

Stefania Consigliere

recensione di:

David Le Breton, *Anthropologie de la douleur*, Paris: Métailié, 1995 (Pag. 223, 114 F)

ISBN 2-86424-191-9

Nella recensione alla *Histoire de la douleur* di R. Rey scrivevo sul numero scorso di "Soma" che, a quanto ne sapevo, una storia sociale e antropologica del dolore restava da scrivere. A qualche mese di distanza, e dopo qualche ricerca bibliografica in più, faccio parziale ammenda e propongo un testo assai interessante di David Le Breton, *Anthropologie de la douleur*, sfortunatamente non disponibile in traduzione italiana (per gli interessati, l'indirizzo dell'editore francese è Éditions Métailié – 5, rue de Savoie – 75006 Paris).

Attraverso i contributi della sociologia, dell'etnologia e delle nuove metodologie storiche il pensiero francese è stato preminente nello sviluppo del concetto di "storia sociale", e nell'elaborazione successiva di studi specifici. Non sorprende dunque scoprire che certe analisi siano state elaborate quasi esclusivamente in terra di Francia, da studiosi abbastanza fortunati da trovarsi sotto i piedi una tradizione forte e strumenti concettuali adatti, e alle spalle case editrici specializzate e coraggiose: sono i vantaggi che si traggono diffusamente da un clima culturale favorevole. Con questo, lungi dallo sminuire l'apporto dei singoli autori, intendo piuttosto rendere omaggio a una certa lungimiranza dell'*establishment* culturale d'oltralpe.

Quest'opera di Le Breton, autore di numerosi studi sull'antropologia del corpo, è una carrellata sulla "variabilità del dolore" e sui fattori che la influenzano. Lungo le pagine si viene dunque introdotti ad alcuni aspetti tipici dell'esperienza del dolore (l'incomunicabilità, la mancanza di parole adatte, la pervasività) e ai fenomeni che ne influenzano la percezione e la definizione: l'educazione e l'istruzione; l'appartenenza all'etnia, al gruppo nazionale e alla classe sociale; la religione; il gioco simbolico. Commenti interessanti sono dedicati alle pagine capitali del *Libro di Giobbe*, e allo sviluppo del pensiero religioso sul dolore. Infine, l'autore analizza alcuni usi sociali del dolore, da quello iniziatico, apparentemente lontano dalle nostre società, al più comune dolore "sportivo", all'uso sinistro della tortura nei regimi polizieschi.

Il testo porta frequenti esempi dalla letteratura specialistica, è correlato da una bibliografia essenziale e ragionevolmente aggiornata, e risulta estremamente godibile tanto per lo specialista che ancor più per il lettore comune. Appare per contro piuttosto debole nella "visione d'insieme", la cui mancanza, d'altra parte, è sfortunatamente comune a molti testi di antropologia sociale.

Le Breton ha messo insieme una bella raccolta di fatti, e ha unito sotto lo stesso titolo fenomeni che *dovevano* essere uniti per arrivare a una comprensione unitaria del dolore. Qui, tuttavia, si è fermato, contentandosi di fornire una descrizione di "come stanno le cose". Le descrizioni, però, non sono spiegazioni, e le raccolte di fatti non sono teorie. Il messaggio del libro, chiarissimo e importante, è che il dolore varia da cultura a cultura, da classe a classe e da società a società, influenzato da fattori molteplici che occorre conoscere e interpretare adeguatamente. E tuttavia, giunti alla fine del libro, non è affatto chiaro come e perché questi fattori influenzino la percezione del dolore, quale ruolo giochino nelle interazioni mediche, quale sia stata la loro evoluzione storica.

Non si tratta, beninteso, di un rimprovero personale a Le Breton. Lo stato dell'arte degli studi sociali sul dolore è talmente arretrato da non permettere ad alcun autore, per quanto volenteroso, di arrivare in un colpo solo a un quadro generale plausibile ed esplicativo. Né l'approccio complementare – e talora rivale – riesce a far meglio: gli studi medico-scientifici sul dolore

presentano anch'essi, dal canto loro, un quadro che è unitario solo dal punto di vista delle metodologie e del consenso sui meccanismi fisiologici, ma tutt'altro che esaustivo dal punto di vista della teoria generale e delle implicazioni generali.

A pagina 138 Le Breton cita un articolo di I.K. Zola: *“ La risposta pratica non è di conoscere in dettaglio l'infinita varietà delle culture, ma di essere al corrente di queste varietà, e dei modi in cui possono influenzare le pratiche di salute (...) Sono quindi favorevole a rendere i medici sensibili all'eredità culturale del paziente, alla loro propria eredità, e a ciò che avviene allorquando queste differenti eredità s'incontrano.”* (Traduzione mia.) Questo, in effetti, è ciò che rende necessaria una teoria: non tanto la spiegazione delle altrui stranezze, quanto la coscienza della propria posizione; non tanto la contemplazione della varietà umana quanto la soluzione dei problemi che essa sviluppa ai nodi d'incontro. Si tratta, insomma, di non cadere un'altra volta nel vecchio vizio dell'etnocentrismo, per cui la misura occidentale diventa misura universale. Vizio tanto più pericoloso quando tratta del dolore, in quanto il dolore stesso può essere assunto, per certi versi, come misura collettiva generale dell'accettabile e dell'inaccettabile (con tutte le implicazioni morali, sociali e politiche che questo implica).

Per concludere: il libro di Le Breton funziona, ma come introduzione generale a un'opera (quanto monumentale e quanto fattibile non è dato ancora prevedere) che deve ancora essere scritta; nella speranza che ulteriori ricerche mi costringano, nel prossimo numero, a un'ammenda completa.

Questo documento è pubblicato sotto licenza **Creative Commons Attribuzione-Non commerciale 2.5**; può pertanto essere liberamente riprodotto, distribuito, comunicato al pubblico e modificato; la paternità dell'opera dev'essere attribuita nei modi indicati; non può essere usata per fini commerciali. I dettagli legali della licenza sono consultabili alla pagina <http://creativecommons.org/licenses/by-nc/2.5/it/deed.it>

